

Felicità? Chimera della ragione

Questa sera, martedì 28 maggio, a Monza, alle ore 21, presso la disucenta «Sala del Granaio» della parrocchia del Duomo, il centro culturale Talamoni ricorda Emanuele Samek Lodovici, a quindici anni dalla

morte. Interverranno: Cesare Cavalieri, direttore di Studi Cattolici; Mario Marcolla, studioso; Alberto Torresani, docente di storia nei Licei; Maurizio Blondet, giornalista; lettura a cura di Simone Becchio. Per l'oc-

casione, riportiamo ampi stralci della relazione che Samek Lodovici tenne al seminario internazionale di studi sulla Crisi della coscienza politica contemporanea, a Montebelluna, il 19-21 ottobre 1979.



Un saggio inedito analizza i nessi culturali tra laicismo e ricerca del benessere interiore: farne un obiettivo terreno asseconda una visione della società e dei rapporti tra i singoli fondata sugli egoismi

EMANUELE SAMEK LODOVICI

Non è di oggi l'ossessione che all'origine della considerazione strumentale e quantitativa del mondo deve essere collocata la mentalità illuministica. E non è neppure un mistero che una volta che si interpreti la natura, o l'altro, come null'altro che materiale da dominare, l'idea stessa di una reciprocità tra i termini che entrano in rapporto va in frantumi.

Tutti sanno che la formulazione più radicale e conseguente di questa sovranità del soggetto verso tutto il resto si trova enunciata nelle opere e nell'azione pratica del marchese De Sade: apriti non poi gli altri, ecco la regola della natura; nessun rispetto, di conseguenza, nessun riguardo per gli altri. L'altro è puro materiale subgiacente, nient'altro che un corpo privato degli organi tipici della reciprocità personale di volto e lo sguardo, una cava di energia alla quale strappare il più piccolo solletico di piacere. A ragione, lo psichiatra americano Rollo May ha fatto vedere esemplificata moderatamente questa assenza di rispetto per l'altro nell'immagine

pornografica dove idealmente si assiste ad uno spostamento della foglia di fico, non più adibita ad occultare i genitali bensì il volto.

«I diritti ad avere», nati da una mentalità liberal-borghese, finiscono per scrivere un effetto sociale precisamente opposto, giacché uno Stato al quale venga chiesto tutto è sì una mamma accudente, ma anche un apparato che si accresce enormemente, e che, per dare tutto, deve avere tutto. L'interventismo, lo statalismo, il socialismo diventano l'estro obbligato di quella che all'origine era una società liberale.

Tuttavia questo passaggio del diritto verso i toni della

prestazione non potrebbe essere compreso se alla sua origine non si potesse la vittoria di una certa idea-forza della cultura illuministica: il diritto alla felicità ovvero la felicità interpretata come diritto, come qualcosa che spetta ad ogni uomo. In questa prospettiva, come si vede, ci manca poco a trasformare il narcisismo dell'io, di un io che ha solo diritti e non obblighi, in un io che si fa Dio.

Prendiamo questo diritto alla felicità in senso passivo e vediamo, all'opera, per esempio, nel determinare un'idea molto diffusa del rapporto matrimoniale. Se gli altri mi devono rendere felice, perché non cambiare la compagnia della vita se questa ai miei occhi diventa meno attraente? Se ho il diritto ad essere felice, come non spiega-

re, a partire da questo diritto a ricevere, i matrimoni di cartavolina, le unioni ad tempus, l'allacciarsi e il disfarsi delle relazioni unicamente dettato dal principio del piacere? Se io ho il diritto alla felicità, perché non reagire con quella nuova forma di razzismo di cui sono affette le «società senza padre», il razzismo verso i vecchi, la ghettizzazione di gran lunga più efficace e inesorabile di quella verso il coloured man?

E infine, per fare un ultimo esempio, questa stessa concezione della felicità come diritto che ci spetta, non compie devastazioni minori nell'amore. Amare significa normalmente sacrificarsi per primo; la legge dell'amore è che in quel rapporto sia più felice chi dà più, il contra-

rio di un rapporto di scambio. Come si vede, il principio, in origine chiaramente illuminista, di un diritto alla felicità, se non comporta esiti immediatamente sadici, trascina tuttavia con sé, nella società contemporanea, delle conseguenze gravissime sul piano della solidarietà sociale. Divorzio, contraccezione, aborto non entrerebbero nella legislazione di tante nazioni, se all'origine non vi fosse la felicità come giusta pretesa dagli altri, come meta attuale che gli altri mi devono garantire.

La verità, invece, è che la felicità non può essere intesa in questo modo, né mai sino all'illuminismo fu intesa così. Per Aristotele la felicità era un evento eminentemente umano, dell'uomo al vertice della sua pienezza, dell'uo-

mo che *esercita la virtù* e che esercitandola porta all'atto tutte le sue potenze. Nessuna felicità senza virtù. Se la felicità è intrinsecamente legata all'esercizio della virtù, allora non si può pretendere che il suo acquisto non passi attraverso lo sforzo, la lotta e in ultime analisi la sofferenza. Una sofferenza, si intende, non cercata ma neppure evitata in linea di principio, perché è chiarissimo che chi esclude dalla possibilità di provare la sofferenza, lo sforzo, chi innalza la soglia della perceibilità del dolore per sé stesso, innalza la soglia della perceibilità del dolore per gli altri, innalza la soglia della perceibilità della gioia. La grande tragica condizione del nostro tempo, alla quale Aristotele può dire una parola indicativa, è che gli

uomini sono infelici perché si rifiutano di accettare il principio che la nostra capacità alla felicità è proporzionale alla nostra capacità di lottare e soffrire.

Ma la felicità totale non sono in grado di procurarmela e quella che mi do non è del tutto perfetta, perché è semplicemente umana. In ciò, se ha ben visto Tommaso d'Aquino, emerge la condizione angusta e triste dei grandi ingegni dell'antichità non-cristiana. Non poteva infatti sfuggire al cristiano Tommaso il carattere deceptivo di ogni felicità umana, e delusivo non perché irraggiungibile, bensì perché raggiunta. La delusione non del successo mancato, bensì del successo conseguito. Questa esperienza, ben lungi dallo spingerci alla tristezza per l'insaziabilità dell'uomo; va vista, secondo l'Aquinate, ottimisticamente come l'indizio che è un'altra la felicità che è conforme al livello spirituale degli esseri umani. E della «stretta» umanistica (antichità o modernità) di una concezione in cui la felicità o si consegue qui o non si consegue affatto, si può liberare così suggerisce ancora il santo solo se si capisce che *ultima hominis felicitas non est in hac vita*, che la felicità ultima dell'uomo non appartiene a questa vita.

Contro un'etica borghese che portò al divorzio, all'aborto e preannunciava l'eutanasia. Ma intravvide anche la deriva del mondo cattolico

Della breve e intensa opera di Emanuele Samek Lodovici (nato nel 1942 e prematuramente morto nel 1981 per le conseguenze di un incidente d'auto) restano due libri, il primo dei quali, *Dio e mondo in Sant'Agostino* (Stadium, 1979), gli procurò, giovanissimo, la cattedra di Filosofia morale all'Università di Torino. Chi lo conobbe, tuttavia, ne ricorda soprattutto l'inesauribile disponibilità e la generosità, libere perché radicate alla verità cristiana così come la Chiesa tramanda da due millenni di tradizione apostolica.

Formatosi all'università Cattolica di Milano in letteratura latina cristiana all'epoca di Lazzati, Samek Lodovici, nell'Italia degli anni '60 e '70, non volle arrendersi all'egemonia culturale gramsciana: in contatto con Augusto Del Noce e con Rosario Assunto, trovò infine l'interlocutore privilegiato in Vittorio Mathieu, mentre l'amicizia con Cesare Cavalieri fruttava al periodico Studi cattolici anni di abbondanza e di felicità creativa. Nonostante corressero anni bui, era nelle indicazioni di Samek la serena gratitudine di chi ha incontrato il mistero del Signore, e a tale luce lega le questioni epocali: marxismo, modernità, secolarizzazione, rivoluzione. Precisione e ortodossia unite alla speranza della conversione degli er-



In questa immagine, un ritratto di Voltaire; a destra, il filosofo Augusto Del Noce, in alto, Emanuele Samek Lodovici

IL PENSIERO Un ritratto del filosofo morto prematuramente nel 1981. Uno sguardo profetico Le maschere della gnosi contemporanea

ANDREA SCIFIO

ranti, anche nelle polemiche più accese, ecco il suo stile: contro la «teologia progressiva» che interpretava il Concilio Vaticano II come una resa della fede alla logica del mondo, e contro le mode libertarie degli intellettuali, sempre egli aderì all'antica regola cattolica di «combattere l'errore, amare la persona». Ai primi indici la personale tradizione patristica, sant'Agostino su tutti; per i secondi rappresentò un Karl Kraus redivivo, poiché puntò l'indice sulla sterilità di qualunque snobismo.

Sono preziosi, di Samek, gli appunti sulla dissoluzio-

ne contemporanea, analisi e osservazioni così acute da suggerire una soluzione imminente: tornare senz'altro allo splendore della verità, intanto nel magistero della Chiesa. La raccolta *Meta-morfosi della gnosi* (Ares, 1979) indica infatti il punto di non-ritorno dell'epoca moderna: l'illuminismo e Rivoluzione francese, mostra come nel Novecento sia stata completata l'opera di violenza alla natura dell'uomo. È il ritorno di un antichissimo de-regiamiento della coscienza umana, la gnosi, la quale, nei primi secoli della nostra era, sotto un'apparenza pseudo-cristiana celava lo squarcio

dell'unità sostanziale della nostra anima: la «mentalità gnostica» sdoppia la realtà in dualismi, antinomie, opposizioni e polarità (spirito e materia, destra e sinistra, maschile e femminile, divino e mondano, antico e moderno) e vi crea inimicizia. La gnosi moderna riappare dunque in grande stile nella contestazione del 1968, con il femminismo, la politicizzazione, il permissivismo e l'infatuazione per la psicanalisi e per i culti orientali.

Fu allora che la tradizione

cattolica italiana entrò in una crisi a lei estranea, la crisi della civiltà laico-borghese, mentre gli stessi anni di piombo erano la reazione di un Paese umiliato, che mal sopportava di essere colonizzato dal radicalismo chic. In un memorabile scritto del 1978, Samek Lodovici deplore «l'incapacità dei cattolici di pensare che era proprio il loro momento per riproporre al posto del razzismo darwiniano, dello storicismo crociano, dell'esistenzialismo sartreano, autori magari come Rosmini, Manzoni, Vico, Ma-lebranché, s. Agostino, s. Tommaso (o Simone Weil, Gilson, Del Noce, Eliot). Ci si

fece invece rimproverare nel giudizio sulla società dal marxismo, prendendolo come metodo di analisi del sociale, col suo intrinseco ateismo, a cui aggiungere estrinsecamente, come patetico «supplemento d'anima», una «esperienza cristiana».

Il resto della storia è noto: antireligioso e nichilista, l'Occidente cedette alla «cultura» dell'aborto, del divorzio, dell'eroticismo, dell'eutanasia. Samek Lodovici, prima che la Provvidenza lo riportasse alla casa del Padre celeste, fu sul punto di organizzare la forma più efficace di risposta alla sfida dei tem-



pi: l'amore per l'ordine trascendente della verità, per la misura morale, per la forma della legge; invito a riscoprire il limite della condizione umana, che è libera solo quando riconosce il suo Creatore. In molti campi ebbe spunti quasi profetici: dalla teologia al diritto, dalla filosofia del costume alla riflessione educativa (si vedano i suoi corsi universitari dal '74 all'81). La morte imprevista non gli consentì di terminare numerosi progetti, tra cui un'importantissima ricerca su Plotino affidata dal Cnr, un progetto per la cultura dei «classici del pensiero» della Rusconi, un lessico di filosofia e scienza, un libro sul «declino delle ideologie» per le edizioni Ares.

Ora, dopo molti anni, vediamo come l'eredità di Samek Lodovici non sia soltanto filosofica: consta di ricchezza umana e di profonda competenza professionale. Fu un uomo «a tutto tondo», avversario della «gnosi» che è invece specialismo assoluto e solipsismo: essa ogni tenta di creare una realtà virtuale dove ognuno si presuma onnipotente in una società di «progresso» e benessere illuminati ed eterni; ma intellettuali e sradicamento non sono un destino inevitabile. E Samek diede la formula efficace per riconoscerne gli gnostici di ogni epoca: sono quanti non sopportano di non essere dio.